

Moro, il politico laico e cristiano

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

È oggi il ventinovesimo anniversario della strage di via Fani. Più passa il tempo più si sente la necessità di raccontarla non solo perché la memoria paga l'usura degli anni, ma perché nel frattempo sono nate generazioni di giovani che non sanno chi fosse Aldo Moro e chi fossero le Brigate rosse. Eppure quei cinque agenti della scorta uccisi e quel leader politico catturato (e a sua volta ucciso 56 giorni dopo) segnarono la storia della nostra repubblica.

Chi era Aldo Moro? Era l'esponente più significativo di una generazione di giovani intellettuali cattolici che dopo la seconda guerra mondiale sentirono il dovere di dedicarsi alla costruzione della democrazia del loro paese, assecondando il disegno di un grande statista, Alcide De Gasperi.

Prima nell'assemblea costituente e poi nella Dc, nel parlamento e nel governo, quella generazione (con l'eccezione di Giuseppe Dossetti che all'inizio degli anni Cinquanta lasciò la politica e Giuseppe Lazzati che lo aveva preceduto nella stessa scelta) realizzò l'Italia moderna.

Moro, appunto, era il leader di quel gruppo.

«L'uomo più pio e più laico della politica italiana» lo definì Italo Mancini. Esponente di punta, infatti, di quel cattolicesimo democratico cui va il merito di aver dimostrato concretamente – cosa non scontata – la assoluta conciliabilità fra cristianesimo e democrazia ma, soprattutto, la possibilità di un reale arricchimento recato alla democrazia dalla tradizione religiosa del suo popolo.

Aldo Moro non era un semplice (seppur alto) "mediatore" come spesso lo si rappresenta. Era un costruttore di prospettive nuove. I terroristi delle Brigate rosse l'avevano intuito e, per questo, scelsero proprio lui come bersaglio, alla vigilia di una svolta politica storica per la democrazia italiana, rappresentata dal "reingresso" (dopo i governi del Cln dell'immediato dopoguerra) del Partito comunista italiano nell'area del governo.

Ma Aldo Moro fu anche il grande protagonista dell'"altra svolta", vent'anni prima, quella che spiega la seconda, quella del centro-sinistra, non meno difficile e osteggiata e, per molti aspetti, ancora più significativa.

Vorrei soffermarmi proprio su questa, perché per qualche ragione, a me pare possa evocare problemi presenti anche nel percorso fondativo del Partito democratico, soprattutto dal lato dei cattolici-democratici.

Nel 1959, all'indomani della scomparsa, Aldo Moro fece una solenne commemorazione di Luigi Sturzo al teatro Eliseo a Roma, in cui si coglieva l'intenzione esplicita di rispondere alle preoccupazioni della Chiesa italiana (il cardinale di Genova, presidente della Cei, gli aveva scritto una lettera in cui lo avvisava che la collaborazione con i socialisti «prima che da questi siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e di rispetto a quanto noi dobbiamo rispettare, non può assolutamente essere condivisa dai vescovi»).

Luigi Sturzo – disse Moro – «ebbe certo presente in ogni mo-

mento la complessità della vita umana, la diversità dei valori, la distinzione dei piani nei quali si esplica l'attività umana. La Chiesa assunse per lui, sacerdote di fede e di piissima vita, posizione morale dominante. Ma, contrariamente a quanto è stato sostenuto, essa, in Sturzo, non assorbe, non oscura, non umilia lo Stato, il cui valore, il cui prestigio, la cui funzione egli affermò vigorosamente oltre tutto con una lunga milizia politica attenta ad ogni problema, preoccupata di ogni sbocco delle vicende sociali, indirizzata costantemente al valore, ad ogni valore, dell'esperienza statale. L'azione dei cattolici nello Stato, svolta in piena autonomia e sotto la propria responsabilità, è appunto un omaggio reso allo Stato, un inserimento nello Stato mediante l'accettazione del suo valore. Essa, nell'uguaglianza democratica che è legge della convivenza, nella costante ispirazione agli ideali cristiani, è un contributo originale di pensieri e di valori morali, un'efficace difesa della propria intuizione del mondo, ma non è un'opportunistica appropriazione dello Stato, perché, snaturato e deformato, serve ad altro. L'autonomia dell'azione dei cattolici è segno e presupposto dell'autonomia dello Stato nel proprio ordine, autonomia che implica un valore proprio di esso e la permanente garanzia della vita democratica nel suo significato d'incessante ricerca, di confronto, di libertà».

Anche allora le cose non erano semplici all'interno della Dc dove le preoccupazioni della gerarchia erano vissute in modo diverso da altri autorevoli esponenti, se è vero che al consiglio nazionale del maggio 1960 Ceschi, Gonella e Silvio Gava fecero diversi interventi "allineati". Quest'ultimo in particolare disse: «L'apprezzamento della gerarchia ecclesiastica sulla pericolosità dell'operazione in corso deve costituire elemento prezioso di giudizio anche sul terreno politico perché proviene da gerarchie che vivono l'esperienza secolare della Chiesa e perché non si può mai dimenticare che noi concorriamo a formare e decidere i destini dell'Italia, cioè del paese in cui il Sommo Pontefice ha la sua sede».

Qualche tempo dopo in una *Tribuna politica* Eugenio Scalfari pose a Moro questa domanda:

«Onorevole Moro, una larga parte dell'opinione pubblica guarda al congresso del suo partito con notevole scetticismo, poiché ritiene che quali che siano le decisioni del congresso del partito, le decisioni effettive dipenderanno in gran parte, in larga misura, dalla volontà della gerarchia ecclesiastica in Italia. Ritiene lei che qualora il congresso arrivi a certe decisioni e la gerarchia ecclesiastica vi si opponga, la direzione, gli organi responsabili del partito saranno in grado di far rispettare la volontà della base della Dc?». E Moro risponde in questo modo: «Io devo ridire che la Dc non è un partito cattolico nel senso che sia un'espressione politica della gerarchia ecclesiastica; è un partito di cattolici nel quale largamente confluiscono i cattolici che hanno avuto posizioni anche di notevole responsabilità nel movimento cattolico; cattolici che considerano integra la loro fede e i loro ideali, i quali operano evidentemente in rapporto a una realtà temporale su di un terreno che è il terreno